

## IL MONOLOGO DI GIOBBE (Gb 3): LA APPARENTE NON VOCAZIONE DI GIOBBE.

Giobbe rompe il suo silenzio. È un forte urlo di passione molto simile al grido, che erompe dal salmista nel Sal 130: “Dal profondo a te grido”.

Dopo sette giorni di riflessione profonda pervasa da un silenzio totalizzante Giobbe prende la parola e apre la sua bocca. Il suo discorso è un grido accorato, che corrisponde pienamente al genere della lamentazione biblica, che consiste in una descrizione e manifestazione di dolore.

La lamentazione non porta con sé immediatamente la richiesta di conforto e quando chi è nella sofferenza chiede il perché a Dio della sua afflizione, la sua invocazione a Dio è spesso e quasi sempre solo implicita.

Satana era convinto che Giobbe avrebbe maledetto Dio in faccia.

Invece Giobbe maledice il suo giorno, il giorno in cui è nato.

È una maledizione che vorrebbe riuscire a compiere l'impossibile, cioè riuscire a fare in modo che non sia più presente l'oggettiva, reale e presente la realtà attuale.

È importante che ci ricordiamo che nel prologo Dio riconosce Giobbe come giusto, ma Giobbe non è a conoscenza di quello che è avvenuto nella corte celeste, e non riesce a capire come possano convivere l'innocenza e la sofferenza vista come frutto di una punizione.

Il discorso di Giobbe si muove intorno a due poli tematici. La coppia tematica “luce e tenebre” di portata cosmica e la coppia tematica “vita e morte” che rimanda più specificatamente all'esistenza umana.

La coppia “luce-tenebre” è citata da Giobbe invertendo l'ordine cronologico.

Fa riferimento prima al giorno della nascita e, poi, alla notte del concepimento.

L'orizzonte delle tenebre prevale come orizzonte del non senso e da questo non senso Giobbe si interroga sull'ordine cosmico della creazione.

Questo è un ordine chiaro e preciso: c'è distinzione e separazione:

- la luce dalle tenebre
- il giorno dalla notte
- le acque superiori da quelle inferiori
- i mari dai continenti.

Ma il momento del Divino tutto va nel caos. Tutto ritorna a essere un oceano amorfo ed indistinto.

Solo una nuova ricreazione riporta i confini di una nuova distinzione e separazione non dei chiari e precisi ritorni vitali: “non cesseranno seme e messe, freddo e caldo, estate e inverno, giorno e notte” (Gen 8,22).

Giobbe nella sua sofferenza di innocente vede un'assurdità, che stona e va contro lo stesso ordine di creazione; è come se si tornasse al Caos Iniziale e Primordiale.

In questa totale presenza di non senso a Giobbe serve veramente poco sentire parlare di bellezze del creato.

Il secondo polo tematico è costituito dalla coppia “vita-morte” con il significato relativo di senso e assurdità.

Per gli antichi orientali la vita ha due parti: il nascere dove si esce dal nulla e si entra nella vita ed il morire: si esce dalla vita e si entra nel regno della morte.

La vita è il bene della terra, è il bene supremo dell'uomo:

*“ti pongo innanzi la vita e il bene, la morte e il male...”*

*ti pongo innanzi vita e morte, benedizione e maledizione: scegli dunque la vita, perché tu viva” (Dt 30,15.19).*

Allora se tutto questo è vero ecco il tremendo interrogativo di Giobbe.

Se la vita è il supremo bene per l'uomo, quando al centro della vita ci sta un'inspiegabile sofferenza è ancora un valore la vita?

C'è qualcosa che giustifica questa vita?

Giobbe esasperato vorrebbe abolire la nascita, ma poiché sa bene e sperimenta che questa è impossibile desidera varcare le porte della morte, perché non essere nato o essere morto sono le due zone estreme di questa vita e queste Giobbe desidera ed invoca su di sé.

Prima di ascoltare il nostro testo non possiamo non ricordare che questo monologo di Giobbe trova la sua chiara ispirazione nell'ultima "confessione" di Geremia: Ger 20,14-18:

*Maledetto il giorno in cui nacqui;  
il giorno in cui mia madre mi diede alla luce  
non sia mai benedetto.  
Maledetto l'uomo che portò la notizia  
a mio padre, dicendo:  
«Ti è nato un figlio maschio», colmandolo di gioia.  
Quell'uomo sia come le città  
che il Signore ha demolito senza compassione.  
Ascolti grida al mattino  
e rumori di guerra a mezzogiorno,  
perché non mi fece morire nel grembo materno;  
mia madre sarebbe stata la mia tomba  
e il suo grembo gravido per sempre.  
Perché mai sono uscito dal seno materno  
per vedere tormenti e dolore  
e per finire i miei giorni nella vergogna?*

### **Struttura del nostro testo**

1. Giobbe considera la sua nascita e maledice il giorno in cui è nato (vv. 3-10);
2. Giobbe guarda l'altro estremo: la sua morte e la desidera fortemente e appassionatamente: (vv. 11-19);
3. Giobbe si lamenta con Dio e con se stesso (vv. 20-26):

#### **1. Versetti 3-10**

*Dopo, Giobbe aprì la bocca e maledisse il suo giorno; prese a dire:  
Perisca il giorno in cui nacqui  
e la notte in cui si disse: «E' stato concepito un uomo!».  
Quel giorno sia tenebra,  
non lo ricerchi Dio dall'alto,  
né brilli mai su di esso la luce.  
Lo rivendichi tenebra e morte,  
gli si stenda sopra una nube  
e lo facciano spaventoso gli uragani del giorno!  
Quel giorno lo possieda il buio  
non si aggiunga ai giorni dell'anno,  
non entri nel conto dei mesi.  
Ecco, quella notte sia lugubre  
e non entri giubilo in essa.  
La maledicano quelli che imprecano al giorno,  
che sono pronti a evocare Leviatan.*

*Si oscurino le stelle del suo crepuscolo,  
speri la luce e non venga;  
non veda schiudersi le palpebre dell'aurora,  
poiché non mi ha chiuso il varco del grembo materno,  
e non ha nascosto l'affanno agli occhi miei!*

- **v. 3:** la dinamica dell'alternanza "giorno-notte" caratterizza lo sviluppo strutturale dei versetti:  
4-6 sono il giorno  
7-9 caratterizzano la morte.  
Il v. 10 risulta essere una sorta di conclusione e di sutura tra le due parti.
- **v. 4:** giorno. Con il tema del giorno abbiamo il riferimento alla concezione che vede in ogni nuovo giorno con la sua sinfonia cromatica di nuova luce una nuova creazione che inizia e si compie per comando di Dio.  
Gen 1, 4: *yehi 'or* = sia la luce!  
In Gb 3,4: *yehi hosek* = diventi tenebra.  
Nel primo caso la luce fu ed è e sarà sempre mentre il desiderio di Giobbe non si realizza...!!!
- **v. 5:** "Abbiamo il verbo "*gaal*" = rivendicare, reclamare.  
È il verbo che intende specificare il riscatto di qualcosa a cui si ha diritto. Quindi Giobbe chiede alle tenebre di riscattare per sé questo giorno di Giobbe, che appartiene solo a loro. Il giorno della nascita di Giobbe deve appartenere alla logica delle tenebre e del non-essere.
- **v. 6:** "entrare nella conta".  
Significa contare e misurare una certa quantità di tempo dentro una particolare serie dinamica di tappe cronologiche.  
Per esempio in Num 6, 12 si dice riguardo al tempo del voto del Nazireato: (= *nazir*: consacrato a Dio).  
"consacrerà di nuovo al Signore i giorni del tuo nazireato e offrirà un agnello dell'anno come sacrificio di riparazione; i giorni precedenti non saranno contati, perché il suo nazireato è stato contaminato".  
È come se scompaia un determinato tempo. Il desiderio di Giobbe è che quel suo giorno scomparirà inesorabilmente e per sempre dal calendario, da ogni calendario.
- **v. 8:** Il Leviatan (cf Is 27,1; 51,9; Am 9,3; Sal 74,14; 104,26)  
Lo possiamo considerare uno dei mostri mitologici (mitologica fenicia) che si oppongono e contrastano l'intero ordine cosmico. È a livello fenomenologico paragonabile ad un grosso e gigantesco serpente (cf Il drago di Ap 12,3). Giobbe chiede al Leviatan che divorì la notte sfortunata della sua nascita. E chiede anche aiuto agli "incantatori esperti in scongiuri" (Sal 58,6) perché maledicano quel giorno coprendolo di oscurità.  
Da notare è la caratteristica allitterazione che unisce maledire (*orer*) a eccitare (*orer*).  
Leviatan riapparirà nel nostro libro in 40,25 nel secondo discorso di nella teofania.
- **v. 9:** le stelle del crepuscolo dovrebbero essere riconoscibili e riconducibili a Venere e Mercurio.
- **v. 10:** "le porte dell'utero" dovevano essere chiuse al momento del concepimento e della

nascita.

## 2. Versetti 11-19: l'enigma dell'Esistenza

*E perché non sono morto fin dal seno di mia madre  
e non spirai appena uscito dal grembo?  
Perché due ginocchia mi hanno accolto,  
e perché due mammelle, per allattarmi?  
Sì, ora giacerei tranquillo,  
dormirei e avrei pace  
con i re e i governanti della terra,  
che si sono costruiti mausolei,  
o con i principi, che hanno oro  
e riempiono le case d'argento.  
Oppure, come aborto nascosto, più non sarei,  
o come i bimbi che non hanno visto la luce.  
Laggiù i malvagi cessano d'agitarsi,  
laggiù riposano gli sfiniti di forze.  
I prigionieri hanno pace insieme,  
non sentono più la voce dell'aguzzino.  
Laggiù è il piccolo e il grande,  
e lo schiavo è libero dal suo padrone.*

La morte è guardata con nostalgia, a partire dal dolore;  
e la nostalgia trasforma in valore ciò che è semplicemente negazione:

- non si distinguono;
- non lavorano;
- non soffrono;
- non ci sono malvagi.

Il dolore è tanto terribile, che il suo finire si presenta come un inizio di riposo.

Con la maledizione del suo giorno Giobbe ha dato sfogo al suo cuore oppresso, riversandovi tutta la sua amarezza, ma la realtà penosa della sua situazione non è cambiata.

La minaccia mortale continua e incombe sulla sua via concreta, e la tortura cresce ancora di più se la portiamo a livello profondo della coscienza.

Così dalla miseria e dalla sofferenza del corpo, sorge ora con chiarezza quella dell'anima e al dramma del tumulto dei sentimenti segue ora il fluire tempestoso dei pensieri.

Guardare l'anima dall'esterno non permette di intravedere la nausea mortale di vita (cf Sartre e l' "esistenzialismo") che la caratterizza, che nel suo triste desiderio di morte lascia capire che per un uomo come Giobbe la miseria spirituale e più personale di qualsiasi tortura fisica.

Giobbe incomincia a porre domande e attraverso di queste, giunge ad investigare gli ultimi fondamenti della sua stessa esistenza personale.

Ma dall'abisso insondabile in cui fissa lo sguardo non riceve nessun segno concreto di risposta, cosicché la sua domanda si trasforma in un lamento.

Così Giobbe pone le sue domande partendo dalla negazione, che è l'unico punto certo, in cui egli ancora crede di poter porre a base del pensiero e a scopo della sua ricerca di senso.

L'idea della morte è concepita come la negazione dell'esistenza personale, come il termine di ogni sofferenza, come l'azzeramento di tutte le differenze e oppressioni individuali.

Sicuramente è un modo di concepire e pensare pericoloso e illusorio nella sua evidente unilateralità...!!!

Sostenuto spesso anche oggi, essa non solo contraddice l'idea di morte cristiana, ma si

distanza anche dalle concezioni caratteristiche dello sesso Antico Testamento.

### I singoli versetti:

- **v. 11:** inizia un tema caratteristico del libro: lo troveremo in 6,8s; 7,15s; 10,18s.  
L'autore fa confluire delle espressioni caratteristiche dei Salmi 39 e 88 che ardono con particolare intensità e passione.  
Sal 39,6: *Mi hai concesso un palmo di vita, i miei giorni sono un nulla davanti a te, l'uomo non dura più di un soffio*  
v. 8: *e ora, Signore, che attendo? La mia speranza sei tu...*  
v. 11: *Allontana da me i tuoi corpi poiché l'impeto della tua mano mi protegge...*  
v. 14: *Placati, dammi respiro prima che me ne vada e più non sia.*  
Sal 88,7: *Mi hai gettato nel fondo della fossa, nelle tenebre del profondo...*  
v. 13: *Si conoscono forse le tue meraviglie nelle tenebre?*  
v. 19: *Mi sono compagne solo le tenebre.*  
L'autore prende, imita e compone con la sua originalità creativa...!!!
  
- **v. 12:** Giobbe desiderando di essere morto nel seno della madre esprime un desiderio psicologicamente comprensibile per una anima turbata e sconvolta.  
Qui ha ancora più valore la memoria biblica di Ger quando disperò della sua missione (Ger 20,17) e pronuncia con tutto il suo essere uno di quei "lemà" che cercano, ma senza riuscire a trovarle, le fondamenta della propria esistenza.  
Perfino il pensiero della dolce protezione goduta sulle ginocchia e sul seno della madre non riesce a trasfigurare l'enigma crudele della vita, ma solo ad aggravarlo.  
La nostra espressione "mi accolsero le ginocchia" la ritroviamo in un testo di Assurbanipal in riferimento alle ginocchia materne. Si può anche fare riferimento al fatto che al momento della nascita il bambino poteva essere preso sulle ginocchia da un'altra donna; cf Gen 30,3: "Allora [Rachele] rispose: «Ecco la mia serva Bila: unisciti a lei, così che partorisca sulle mie ginocchia e abbia anch'io una mia prole per mezzo di lei»;  
Gen 50,23: "Così Giuseppe vide i figli di Efraim fino alla terza generazione e anche i figli di Machir, figlio di Manasse, nacquero sulle ginocchia di Giuseppe";  
Rut 4,16: "Noemi prese il bambino e se lo pose in grembo e gli fu nutrice".  
Dobbiamo anche considerare che con molta probabilità il v. 16: perché non sono stato come un aborto interrotto, come un feto che non giunse a veder la luce", esprimeva lo stesso pensiero.  
Nel posto attuale è evidente esso rompe il contesto tra il v. 15 e il v. 17 sia quanto a stile che a contenuto (infatti nel v. 17 "laggiù" si riferisce ai versetti. 14-15  
Il 14: "insieme ai re e ai governanti della terra..."  
Il 15: "o insieme ai nobili che possiedono oro..."  
Mentre collocato in questa posizione continua l'idea espressa dal v. 13 "Si ora giacerei tranquillo, dormirei e godrei il riposo".  
Con un crudele crescendo di scarnificazione spirituale viene a dire con tutta chiarezza che è l'enigma dell'esistenza personale quello di cui Giobbe non può venire a capo e che desidera che venga messo a tacere dal silenzio della tomba.
  
- **v. 13:** la vita è considerata solo inquietudine e fatica, la morte il vero riposo.  
Cf Sir 40,1-7: *Una sorte penosa è disposta per ogni uomo, un giogo pesante grava sui figli di Adamo, dal giorno della loro nascita dal grembo materno al giorno del loro ritorno alla madre comune.*  
*Materia alle loro riflessioni e ansietà per il loro cuore offrono il pensiero di ciò che li attende e*

*il giorno della fine. Da chi siede su un trono glorioso fino al misero che giace sulla terra e sulla cenere;*

*da chi indossa porpora e corona fino a chi è ricoperto di panno grossolano, non c'è che sdegno, invidia, spavento, agitazione, paura della morte, contese e liti.*

*Durante il riposo nel letto il sogno notturno turba le sue cognizioni.*

*Per un poco, un istante, riposa;*

*quindi nel sonno, come in un giorno di guardia, è sconvolto dai fantasmi del suo cuore, come chi è scampato da una battaglia.*

*Mentre sta per mettersi in salvo si sveglia, meravigliandosi dell'irreale timore.*

Guardando insieme i vv. 14-15.17-19 si vede che il pensiero della morte non lascia tranquillo e in pace Giobbe.

Perciò inizia a immaginare come tutte le differenze nella vita dell'uomo e i segni della sua esistenza personale vengono a cessare con la morte, insieme con tutte le miserie della terra.

Questo ampliamento di prospettiva fa capire che il problema di Giobbe supera di gran lunga il caso individuale e diventa un problema umano universale.

Gli pare che anche la differenza dei tempi storici - che è un altro carattere dell'esistenza concreta - venga meno con la morte; altrimenti le piramidi già distrutte e saccheggiate, quei monumenti funebri di re e dominatori del mondo, quei testimoni muti di potenza e ricchezza al margine del deserto silenzioso (forse il v. 15 allude agli oggetti (d'oro) posti accanto alle salme, come per esempio in quella di Tutankamen) non gli direbbero che un giorno egli sarà unito a quei potenti nella morte.

- A livello di testo e di contenuto e di stile il v. 17 si collega direttamente al v. 15 e porta con forza il livellamento di tutte le cose con la morte.

Lo stesso silenzio di pace circonda i cattivi e le vittime della loro violenza. Vi trovano quiete i prigionieri (forse i prigionieri di guerra costretti a lavorare come schiavi nelle miniere). Senza più la voce degli aguzzini che li spingono e costringono alla fatica. Tanta è la differenza tra piccoli e grandi.

Per quelli che furono costretti alla schiavitù per tutta la vita spunta finalmente l'ora della libertà.

È caratteristico che qui Giobbe, nonostante le immagini seducenti che la stanchezza mortale istilla nella sua mente e nel suo cuore non giunga a voler oltrepassare la porta della morte. Sembra proprio che l'idea del suicidio fisico non caratterizzi il suo lamento e la sua decisione esistenziale.

Nonostante tutto, la sua libertà libera è discretamente guidata dalla mano del creatore, anzi Giobbe in questa sua libertà sente la presa forte e discreta di Dio.

Anzi, paradossalmente, proprio questo è il suo tormento più profondo: di non poter sfuggire alla presenza-assenza di Dio...!!!

- **v. 15:** *“o insieme ai nobili che possiedono oro e riempiono di argento i loro palazzi”.*  
Per intuire chi siano questi nobili è utile confrontare la descrizione della ricchezza che Qohelet dà di se stesso: Qo 2,7-9:  
*“Ho acquistato schiavi e schiave e altri ne ho avuti nati in casa e ho posseduto anche armenti e greggi in gran numero più di tutti i miei predecessori in Gerusalemme. Ho accumulato anche argento e oro, ricchezze di re e di province; mi sono procurato cantori e cantatrici, insieme con le delizie dei figli dell'uomo. Sono divenuto grande, più potente di tutti i miei predecessori in Gerusalemme, pur conservando la mia sapienza”.*
- **v. 16:** il concetto che Giobbe riferisce a sé nel v. 16: *“perché non sono stato come un aborto (cf*

1Cor 15,8 ?!!!) interrato, come bimbi che non hanno mai visto la luce”, Qo 6,5 lo estende all’intera condizione umana: “meglio è l’aborto, che viene in un soffio e se ne va all’oscuro, e l’oscurità copre il suo nome; non vide neppure il sole, né seppe di nulla, neppure riceve sepoltura, ma riposa meglio dell’altro”.

- **v. 17:** qui si potrebbe trattare di due gruppi: malvagi e sottomessi, o di uno solo, i malvagi ma alla fine sottomessi e resi impotenti ed incapaci di nuocere.

Il loro tumulto fu infaticabile e cattivo come viene descritto da alcuni testi:

Is 57,20: *“I malvagi sono come il mare burrascoso che non può calmarsi: le sue acque rimuovono melma e fango”*.

Is 14,6: *“...di colui che colpiva furioso i popoli con colpi senza fine, e opprimeva con furia le nazioni, con tirannia implacabile”*.

Ez 32,19-32 (stupenda marcia funebre). Una specie di satira funebre articolata in brani che ripetono sostanzialmente le stesse formule.

Il faraone scenderà nel regno dei morti: la potenza egiziana non sarà più quella di un temo, ma come tutte le altre potenze piccole o grandi che sono tramontate.

Da notare che al v.19 e al v. 21 si dice al faraone discendere tra gli “incirconcisi”. Per gli Ebrei e per gli Egiziani significa disprezzo e schifo, trattandosi di persone immonde per definizione.

- **v. 18:** indica i prigionieri di guerra condannati a i lavori forzati. “L’aguzzino” ricorda l’oppressione d’Egitto.

*“Il Signore disse: “Ho visto l’oppressione del mio popolo che è in Egitto, ho udito il suo grido di fronte ai suoi oppressori, poiché conoscono la sua angoscia”*

- **v. 19:** il tema della morte, che uguaglia tutti è molto presente in diverse letterature.

Nell’Antico Testamento basta citare Qohelet e il Salmo 49.

In Orazio *“Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas regumque turres”*

*(La pallida morte dirige il suo passo ugualmente verso i tuguri dei poveri e i palazzi dei re).*

In Seneca: *“Essa libera dalla schiavitù, quantunque si opponga il padrone; essa scioglie le catene dei prigionieri; essa fa uscire dal carcere coloro che un’autorità impotente impediva di uscire; in essa nessuno sente la sua umile condizione; essa non ubbidisce a nessuno, nulla fece per volontà d’altri; essa, quando la fortuna fece una cattiva distribuzione dando doni diversi a coloro ce nacquero con uguali diritti, rese tutti uguali”* (Consolazione a Marcia, cap 20).

La morte è lo spazio -tempo della vera libertà ed uguaglianza.

### 3. Versetti 20-26: Il Problema di Dio

*Perché dare la luce a un infelice  
e la vita a chi ha l’amarrezza nel cuore,  
a quelli che aspettano la morte e non viene,  
che la cercano più di un tesoro,  
che godono alla vista di un tumulo,  
gioiscono se possono trovare una tomba...  
a un uomo, la cui via è nascosta  
e che Dio da ogni parte ha sbarrato?  
Così, al posto del cibo entra il mio gemito,  
e i miei ruggiti sgorgano come acqua,  
perché ciò che temo mi accade  
e quel che mi spaventa mi raggiunge.  
Non ho tranquillità, non ho requie,*

*non ho riposo e viene il tormento!*

Così il problema dell'esistenza umana divenuta enigmatica porta ora con forza il "Problema di Dio".

Il problema dell'esistenza umana è, in sostanza, il problema di Dio.

La lotta di Giobbe è di una serietà estrema.

Egli non fa posto a un pensiero ateo. Giobbe non si sottrae al vero problema, ma percorre fino in fondo la via del pensiero e termina la serie dei suoi interrogativi (vv. 11.12.16) presso Dio. Tutte le domande della creatura, anche quelle tormentose della sofferenza finiscono al Creatore.

All'inizio Giobbe parla di Dio solo allusivamente ("egli"), come se la persona di Dio, circondata da un mistero impenetrabile, sorgesse proprio dal fondo oscuro del dolore.

La parola "Dio" è pronunciata da Giobbe solo al v. 23 (*eloah*). *Eloah* è la designazione generica di Dio... siamo ben lontani da "IHWH" dei discorsi finali di Dio.

Forse Giobbe vuole farci intuire che qui siamo anche ben oltre i problemi legati "solo" alla forma israelitica della fede in Dio.

La domanda che egli pone al Creatore di questa via è il problema di tutti coloro che a cuasa del dolore si sono smarriti nella ricerca del senso della loro esistenza. D'altra parte il endiero della creazione ingenerale, che qui si riflette con il termine "luce" del v. 4, è strettamente connesso con la fede personale in questa creazione.

Questa situazione si esprime qui nella domanda bruciante di Giobbe al Dio nascosto, a cui l'uomo sofferente non trova risposta.

È un "perché" che prorompe come una fiamma dall'ansietà di perdere la certezza di Dio, il fondamento della vita.

Da lassù non viene risposta e Giobbe si sente inquieto e senza pace e la sua anima è turbata fin nelle fibre più intime.

Così il problema di Dio diventa il problema dell'esistenza.

Giobbe non vuole consolazione o la cessazione del dolore, ma la risposta al suo "*lemà*" nel quale sarebbe ristabilito e riequilibrato nel suo rapporto esistenziale con lui.

Poiché questa risposta non arriva Giobbe si sente prigioniero della sua creaturalità.

## **I versetti:**

### **vv. 20-23:**

Il soggetto di questi versetti chiaramente è Dio, prima infinito ed alluso poi nominato chiaramente con il sostantivo generico *eloah*.

Le parole di Giobbe sono un lamento non una maledizione.

Usa la formula classica "perché = *lemà*".

- Essa può esprimere protesta e ribellione come in Es 17, 3:  
*"il popolo mormorò contro Mosè e disse: «Perché ci hai fatti uscire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?»*;  
 Num 11,4:  
*"La gente raccoglietecce, che era tra il popolo, fu presa da bramosia; anche gli Israeliti ripresero a lamentarsi e a dire: «Chi ci potrà dare carne da mangiare?»*;  
 Num 14,3:  
*"E perché il Signore ci conduce in quel paese per cadere di spada? Le nostre mogli e i nostri bambini saranno preda. Non sarebbe meglio per noi tornare in Egitto?"*.
- e può esprimere supplica accorata e fiduciosa come in tanti Salmi: 44,24-25 (*"Svegliati, perché dormi, Signore? Destati, non ci respingere per sempre. Perché nascondi il tuo volto,*



*dimentichi la nostra miseria e oppressione?”), 74,11; 79,10; 80,13; 115,2.*

- **vv. 21-22:** il regno della morte è nascosto sotto terra: si scava la tomba come si scava per cercare un tesoro.  
Desiderio di morire fu espresso per es. da Elia durante il suo viaggio verso l'Oreb (1Re 19,4), da Giona di fronte a Ninive perdonata (Gio 4,3).  
A Giobbe non passa per la mente minimamente l'idea di mettere in atto un suo suicidio fisico e corporale.  
Tutto resta un'invocazione impotente, che si ripeterà durante la discussione e il dibattito con i tre amici.
- **v. 23:** cf Lam 3,7.9.11:  
v. 7: *Mi ha costruito un muro tutt'intorno, perché non potessi più uscire; ha reso pesanti le mie catene.*  
v. 9: *Ha sbarrato le mie vie con blocchi di pietra, ha ostruito i miei sentieri*  
v. 11: *Seminando di spine la mia via, mi ha lacerato, mi ha reso desolato.*
- **vv. 24-26:** tornato in se stesso, Giobbe descrive ora la sua situazione nello stile dei Salmi come il 39 (“Ho detto: “*Veglierò sulla mia condotta, per non peccare con la mia lingua; porrò un freno alla mia bocca mentre l'empio mi sta dinanzi*». Sono rimasto quieto in silenzio: *tacevo privo di bene, la sua fortuna ha esasperato il mio dolore...*”), senza però confessare peccati specifici.

#### NOTA FINALE

Dalle brevi e lapidarie frasi di rassegnazione nel prologo fino a questo monologo del cap. 3 la coscienza di Giobbe ha fatto un profondo ed intenso cammino: è stato delto il suo “recinto” (cf 1,10) ed il dolore e la sofferenza hanno educato e raffinato nel crogiuolo la sua coscienza.

### LETTURA SPIRITUALE DI GIOBBE 3

Riflettere e compiere una lettura spirituale di questo terzo capitolo di Giobbe, come di tutto il libro è entrare nella consapevolezza di riflettere non solo su un libro, che parla della prova dell'uomo, ma è una prova in se stesso, per le affermazioni sconcertanti, che contiene e che non troviamo in altre fonti della Scrittura.

Cosa possiamo fare?

- a) La prima è di “lottare con Dio”, come Giacobbe, senza lasciarci spaventare, ma affrontando la lettura del testo anche nella sua struttura che, tra l'altro, è abbastanza semplice.

Il problema è di capire che cosa voglia dire, con quale ordine, con quale cammino:

è solo poesia confusa...oppure è una tesi?

Il fatto che a questa domanda sia difficile dare una risposta risolutiva, ci spinge a cogliere il messaggio di ogni pagina:

Signore, che cosa stai dicendo a me?

In che maniera ciò che leggiamo è suggerimento per *parlare o per tacere di/su Dio* nel nostro mondo e nei suoi drammi?

Il libro di Giobbe entra nelle piaghe dell'umano, e forse per questo, lo fuggiamo *facendo fatica a parlare di Dio*, e non accettando un parlare di Dio che sconvolge le nostre categorie comuni del divino e del tragico.

È dunque un libro che richiede lotta:

- nello studio
- nell'investigazione scientifica
- nella preghiera
- nella adorazione
- nella domanda
- nella supplica.

È il primo modo con il quale aiutarci.

b) il secondo è di trasformare la “materia” della lettura esegetica – apparentemente molto arida e fredda – in *preghiera personale e affettiva*.

Lasciarci coinvolgere e pregare a partire dal nostro vissuto e da quello di coloro che amiamo, soprattutto di quanti vediamo soffrire, dalle sofferenze della Chiesa e dell'Umanità.

In altre parole: dobbiamo riscoprire *i Salmi di lamentazione*.

Giobbe, lo possiamo considerare come un'introduzione a quella metà del salterio, che recitiamo ma in cui faticiamo a immedesimarci: “i Salmi di lamentazione”.

Per il nostro capitolo 3 è pronto il Salmo 87, intitolato: Preghiera dal profondo dell'angoscia, il più pessimista di tutti.

Mentre la maggior parte dei Salmi di lamentazione terminano e si concludono con delle parole di esaudimento della supplica e del lamento e con espressioni di relativo ringraziamento, l'ultimo versetto si conclude in questo modo: “*Hai abbandonato da me amici e conoscenti, mi sono compagne solo le tenebre*”

Perché allora questo Salmo è preghiera?

Come posso pregarlo?

Il problema di Giobbe è proprio di capire come una *situazione di angoscia possa essere vissuta nella fede*.

c) infine, è importante non lasciarci prendere dall'indisciplina mentale. Dobbiamo garantirci un ritmo di ricerca e di *investigazione orante* direttamente proporzionale e confacente alla nostra ricerca su Dio.

Sarà utilissimo a superare l'apparente difficoltà, o la reale difficoltà della materia del testo biblico.

### **L'APPARENTE NON VOCAZIONE DI GIOBBE... Gb 3, 1-26.**

1- Giobbe ci si pone in una “forma mentis e cordis” particolare...

Si pone quasi paradossalmente in un'*anti-dimensione contemplativa*, in un'anti-memoria contemplativa non c'è più la dimensione fondante l'esperienza di fede e di giustizia di Giobbe che è il *ricordati... lo zikkaron: il memoriale-riattualizzazione*.

2- “*Giobbe maledice il suo giorno*” (vv. 1-10)

“Perisca il giorno che io nacqui e la notte in cui si disse: è stato concepito un uomo!...” (v. 3).

“E finché non sono morto fin dal seno di mia madre e non spirai appena uscito dal grembo?”

- maledire il giorno o contemplare il giorno...?

Il coraggio (la *parresia*) di vivere il “giorno che il Signore” ha fatto per noi (Sl 118), che è ancora una volta dono dello Spirito di Dio e della sua originalità...

- Non si può fuggire dalla logica dell' “oggi”, che è la continuazione dell'Eternità stessa di Dio.

Veramente *il tutto in un frammento ...!!!* (T. de CHARDIN)

Dio ha bisogno di quel giorno che è quest'oggi per continuare l'opera della creazione e della redenzione (cf la spiritualità del Vangelo di Luca a partire dal Sal 95):

“Se oggi ascoltate la sua voce non indurite il cuore” (Sal 95)

“Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua” (Lc 19,5)

“Oggi si è adempiuta questa Scrittura che avete udita” (Lc 4,21)

“In verità ti dico, oggi sarai con me in Paradiso” (Lc 23,43)

“Ecco ora il kairòs, ecco ora il giorno della salvezza” (2Cor 6,2)

### 3- *Giobbe desidera fortemente la morte* (vv. 11-19)

“Perché non sono morto fin dal seno di mia madre e non spirai appena uscito dal grembo?...” (v. 11).

La memoria biblica ci porta nell'esperienza di Giona che cade in depressione e chiede al Signore di togliergli la vita ...

“Provò grande dispiacere e ne fu indispettito. Pregò il Signore: “Signore, non era forse questo che dicevo quando ero nel mio paese? Perciò mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e clemente, longanimo, di grande amore e che ti lasci impietosire riguardo al male minacciato. Or, dunque, Signore, toglimi la vita, perché meglio per me è morire che vivere!” (Gio 4, 1-3).

- viene alla mente un'altra figura biblica straordinaria, Elia...

impaurito da Gezabele fugge “*si alzò e se ne andò per salvarsi. Giunse a Bersabea di Giuda. La fece sostare il suo ragazzo. Egli si inoltrò nel deserto una giornata di cammino ed andò a sedersi sotto un ginepro. Desideroso di morire, disse: “Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri”* (1Re 19,3-4).

- desiderare la morte: desiderare il suicidio: è una sottile e subdola tentazione che Satana in persona propone a Gesù: (Mt 4,5-7)

“*allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio e gli disse: “Se sei Figlio di Dio, gettati giù poiché sta scritto: ‘Ai suoi angeli darà ordini a suo riguardo ed essi ti sorreggeranno con le loro mani perché non abbia ad urtare contro un sasso il tuo piede’* (Sal 91,11-12).

Gesù gli rispose: Sta scritto anche ‘Non tentare il tuo Dio’ (Dt 6,16)”.

*L'uomo vivente è la gloria di Dio (Homo vivens gloria Dei)* (Ireneo)

“Ora non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenente a voi stessi? Infatti siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo” (1Cor 6,19-20 – 1Cor 3,23).

Da quale suicidio l'uomo può essere tentato:

#### 1) *Suicidio fisico...*

È il suicidio di Saul (1Sam 31,4ss);

È il suicidio di Giuda (Mt 27,5);

È il tentativo del carceriere di At 16,27.

*Concretamente è:*

è la non risposta radicale e fondamentale a Eb 10,5 e Rom 12,1-2 (il corpo come concretezza relazionale). È il “*Non-Eccomi*”!!!.

I nostri piccoli “suicidi fisici”:

- la trascuratezza verso noi stessi;

- la sciattezza verso noi stessi;

- la prima carità è verso noi stessi (cf Carlo Borromeo).

## 2) Suicidio intellettuale

Il non volere *intus-legere* (il non scegliere la via della giustizia che è vero discernimento. Un essere in stato permanente di discernimento):

- in noi stessi;
- negli altri;
- negli eventi.

Passare come elefanti in un negozio di cristalli.

Si rimane:

- superficiali;
- insensibili;
- ci si ferma alle apparenze,
- ci si ferma al sentito dire;
- si vuol sentire quello che ci fa comodo.

La mente diventa fonte di schizofrenia e diventa il ricettacolo di Mc 7,18-22:

*“Siete anche voi così privi di intelletto? Non capite che tutto ciò che entra nell’uomo dal di fuori non può contaminarlo, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e va a finire nella fogna?... Ciò che esce dall’uomo, questo sì contamina l’uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza.”* (Mc 7, 18-19a.20-22).

## 3) Suicidio spirituale

È il non voler entrare nella logica del Cantico: *“Il mio amato è per me ed io per lui”* (2,16) e se è vero come è vero 1Pt 3,15 ecco che la soluzione vincente è un cuore innamorato che osmoticamente ci fa essere persone inabitate dal pensiero, dall’intelligenza di Cristo che è l’unico e definito Sì al Padre (cf 1Cor 2,16; 2Cor 1,19)...!!!

*“La bocca parla dalla pienezza del cuore”* (Mt 12,34) e solo così sento e sperimento un essere Rm 8,35: *“Chi ci separerà dunque dall’amore di Cristo? Forse la tribolazione, l’angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun’altra creatura potrà mai separarci dall’amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore”* (Rom 35-37-39).

## 4. Giobbe “canta” il non senso della vita (vv.20-23)

*“Perché dare la luce a un infelice e la vita a chi l’amarizza nel cuore, a quelli che aspettano la morte e non viene?”* (v. 20)

*“Ricorda, cristiano, la tua dignità...”* (Leone Magno)

e Qo 12, 13-14:

*“Conclusione del discorso, dopo che si è ascoltato ogni cosa: Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo per l’uomo è tutto. Infatti, Dio citerà in giudizio ogni azione, tutto ciò che è occulto, bene o male”.*

Un temere che è relazione di amore intelligente, di un’intelligenza affettiva.

## 5 Giobbe ritrova il giusto concetto di sé (vv. 24-26) (nell’ *hinc et nunc*)

*“Al posto del cibo entra il mio gemito ed i miei ruggiti sgorgano come acqua perché ciò che temo mi accade, e quello che mi spaventa mi raggiunge. Non ho tranquillità, non ho requie, non ho riposo e viene il tormento”.*

Si rientra pian piano nella logica del *mistero della prova* accettato pienamente con la consapevolezza di 1Cor 10,13: “Nessuna tentazione vi ha infatti sorpresi se non umana; infatti Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione vi darà anche la via d’uscita e la forza per sopportarle”.

... “*la speranza non delude*” (Rom 5,5)

e quindi con Agostino possiamo e dobbiamo dire:

“*Il nostro cuore è inquieto finché non trova pace in te*”.

“*Chi non ha pace con Dio, non ha pace con sé e non ha pace con gli altri*” (S. Giovanni Bosco).

## IL GRIDO DI GIOBBE E LA PREGHIERA DI LAMENTAZIONE: PISTA DI ATTUALIZZAZIONE

Volendo giungere a una lettura spirituale che diventi lettura pragmatica/attualizzata del nostro capitolo 3 dobbiamo serenamente chiederci:

- le espressioni di Giobbe sono retoriche?
- Sono dovute all’esagerazione tipica degli orientali, che usano spesso queste iperboli?
- Come mai, sono contenute nella Scrittura, che ha valore perenne ed eterno?
- C’è qualcosa di simile nella nostra esperienza?

Penso al caso in cui una persona è posta in maniera lucida di fronte a una prospettiva di malattie incurabile, non di rado scoppia nel grido o nel lamento.

Se da parte dei medici si opta per dire la verità al malato, la prima reazione istintiva e spontanea è sempre quella di una drammatica e sconvolgente ribellione:

- che senso ha?
- perché proprio a me?

Ciascuno di noi può trovarsi da un momento all’altro in queste condizioni di un male gravissimo, inguaribile, e il grido di Giobbe può diventare il nostro.

Oppure pensiamo, un attimo, alla gente che vive, in certi periodi dell’esistenza, una serie di disagi e di disgrazie di ogni genere, che si accumulano una all’altra portando un’esasperazione.

È interessantissimo che la Bibbia *non* condanni questo sentimento, non l’abbia *esorcizzato*, bensì lo abbia *accolto* come parte del testo Sacro Inspirato. Allargando il discorso: è legittima la domanda:

quale senso ha la vita miserabile di tanti uomini e donne?

Una vita di estrema indigenza, priva di qualunque prospettiva umana?

Che senso hanno le folle di diseredati, di poveri, di persone che sono al limite della visibilità e per le quali non esiste un rimedio immediato?

Quando ci accorgiamo della immensità di questa miseria, dei tempi lunghissimi, che saranno necessari per dare a tanta gente condizioni di vita migliore, e insieme ci scontriamo con la comunione politica nazionale e internazionale, che si oppone allo sviluppo dei popoli, non possiamo non chiederci il senso di tutto questo; e se non era meglio che questa gente non fosse mai nata.

E che dire dei bambini che nascono in paesi sottosviluppati e ad alta prolificità, già malati, handicappati, impediti fin dall’inizio di crescere per mancanza delle necessarie cure?

Quello di Giobbe è sicuramente un grido che attraversa il mondo d’oggi e la tentazione radicale di desiderare la morte minaccia tutti, nessuno escluso, minaccia anche coloro che si rallegrano perché non vengono toccati da miserie terribili, ma non possono sottrarsi alla realtà di degrado che incombe su tanti popoli.

Il giudizio che noi diamo della pagina biblica si fa, allora, più moderato, più comprensivo della verità del grido che corrisponde al modo di esprimersi dei derelitti di tutti i tempi.

Non a caso è stato preso e assunto dalla Scrittura come preghiera di lamentazione.

È la riflessione che fa Gustavo Gutierrez, nel suo commento al libro di Giobbe, prendendo spunto dall'oppressione di Klaus Westermann, secondo il quale il genere letterario del libro di Giobbe è quello della lamentazione: la denuncia della propria miseria davanti a Dio.

Solo questa prospettiva permette di comprendere correttamente la struttura dell'opera. L'autore scrive: "*nella mia ricerca parto dal semplice riconoscimento del fatto che nell'Antico Testamento la sofferenza umana possiede un linguaggio proprio. Non si può comprendere la struttura del libro di Giobbe se non si è compreso anzitutto questo linguaggio, cioè il linguaggio della lamentazione*": (G. GUTIÉRREZ, *Giobbe – Parlare di Dio a partire dalla sofferenza dell'innocente*, 1987, p. 37, nota 14).

Spiega poi, che contrariamente, alla descrizione negativa e al significato che la lamentazione assume nella mentalità occidentale: rassegnazione, ripiegamento su di sé, incapacità ad aiutarsi, nella prospettiva biblica essa è invece profondamente legata alla preghiera, è un elemento di supplica, di appello a Dio.

Gutiérrez nota che nelle giovani chiese cristiane questa forma di preghiera riprende spesso il suo proprio posto peculiare specifico: basta pensare alle grandi devozioni popolari dell'America Latina, del Cristo morto dove il pianto esprime anche la sofferenza del povero (cf *op. cit.*, p. 43, nota 7).

Verso la fine del commento Gutiérrez cita un altro autore contemporaneo le cui parole ci permettono di capire ulteriormente il mistero della preghiera di lamentazione che, però, sembra talora bestemmia:

"Il miracolo del libro è precisamente nel fatto che Giobbe non fa un passo per fuggire verso qualche Dio migliore, ma rimane nel pieno campo di tiro, sotto il tiro della collera divina, ed è là che, senza muoversi, nel cuore della notte, dal profonda abisso, Giobbe, che Dio tratta come nemico, fa appello non a qualche superiore istanza, non al Dio dei suoi amici ma a questo stesso Dio che lo opprime. Giobbe si rifugia presso Colui che egli accusa; si affida al Dio che lo ha deluso e reso disperato. Giobbe confessa la sua speranza e prende per difensore il Dio che lo mette in giudizio, per liberare colui che lo imprigionava, per amico il suo nemico mortale" (R. De Pury citato da Gutiérrez, *op. cit.*, pp. 155-156, nota 1).

La lamentazione è preghiera che scuota l'anima, facendo uscire il pus dalle piaghe più profonde della nostra esistenza ed è quindi capace anche di liberarci interiormente. Perché il cammino di Giobbe è di liberazione e di purificazione, per poter rivedere il volto di Dio e riprendere il senso della propria dignità e verità.

### TRE PISTE DI ATTUALIZZAZIONE

È necessario imparare a distinguere nella nostra vita, *la lamentazione dalla lamentela*.

Questa in genere è molto comune perché ci lamentiamo un po' di tutto e ciascuno si lamenta degli altri; è difficile che in ambienti religiosi, sociali e politici non si senta parlare degli altri.

Si è perso il senso del vero lamento, che consiste nel piangere davanti a Dio.

Così le forze di resistenza, di irritazione, di stizza che si agitano nell'animo, non trovando il loro sfogo naturale e giusto, si scagliano su chi e su ciò che li circonda e formano l'infelicità della vita, delle comunità, dei gruppi.

Solo Dio è capace di sopportare le ribellioni e le grida del figlio; è il rapporto con un Dio tanto buono e forte che rende possibile litigare con lui.

Egli accetta questo confronto, come l'ha accettato da Elia, da Giona, da Geremia, da Giobbe.

È vero che Giona sarà rimproverato quando chiede di morire, però intanto Dio l'ha lasciato parlare.

Aprire la sorgente della lamentazione è il modo più efficace per chiudere i filoni delle lamentele, che intristiscono il mondo, la società, le realtà della Chiesa e che sono senza uscita perché essendo vissute a livello puramente umano, non giungono al fondo nel problema.

Molte volte, se a lamentele sterili, generatrici di nuove piaghe, sostituissimo il lamento profondo nella preghiera, troveremmo la soluzione di problemi nostri e altrui, comunque, prenderemmo la via espressiva più giusta per denunciare la sofferenza e il disagio nella Chiesa. È bello vivere situazione in cui di fronte alla domanda: dov'è nella Bibbia una pagina, che corrisponda a ciò che sento adesso?

Ci si sente e ci si riconosce nel leggere le lamentazioni di Geremia e sperimentare la pace.

Anziché esprimersi in critiche, in forme di rivalsa e di risentimento ho lasciato che le parole del profeta, pur drammatiche, addolcissero e scegliessero il cuore.

Forse i poveri hanno più forza di sopportazione dei ricchi perché non hanno perduto questa via profonda ed interiore, questa sapienza della vita.

Chi l'ha smarrita reagisce con rabbia, pensa di essere di tutto e se le cose non vanno come vuole lui si rivale sugli altri.

*Giobbe vive un'esperienza di cui non vede il senso e non si accetta:*

*“Così, al posto del cibo entra il mio gemito, e i miei ruggiti sgorgano come acqua, perché ciò che temo mi accade e quel che mi spaventa mi raggiunge. Non ho tranquillità, non ho requie, non ho riposo e viene il tormento!” (Gb 3,24-26).*

La sua condizione – per usare una nostra espressione – è propria di chi è *demotivato*, di chi non trova più le ragioni per resistere nella lotta.

Tale condizione suona per noi come un campanello di allarme. Quando ci esaminiamo in qualche momento di incertezza e di fatica, ci sembra di essere demotivati e ci spaventiamo. E quando viene da noi una persona, magari un giovane ai primi anni di matrimonio, per confidarci di sentirci demotivato, siamo resi dalla paura.

I motivi sono due: anzitutto perché avvertiamo che la situazione di quella persona potrebbe diventare nostra.

In secondo luogo perché la parola “demotivazione” sembra giustificare le fughe: non sento più niente, non ho più voglia, e che colpa ne ho?

Giobbe invece ci suggerisce di guardarla in faccia, in modo di farle perdere un poco della sua sinistra potenza. Ci invita ad esaminarla con coraggio, e non considerarla come terribile, quasi non ci fosse più niente da fare.

Ci stimola a chiederci che cosa in realtà significhi tanto più che chi si trova demotivato non è oggettivamente molto cambiato, se non per il fatto che non riesce a comprendere più la gratuità.

Nel *Prologo di Giobbe* abbiamo riflettuto e contemplato la scommessa di Dio: egli ritiene che l'uomo sia capace di agire per gratuità d'amore anche là dove le gratificazioni ordinarie vengono meno.

La persona demotivata dovrebbe, in verità, dire: sono giunto al punto in cui posso, per la prima volta nella mia vita, cominciare a essere uomo perché non ho più quella serie di gratificazioni che avevo prima.

Il 98% delle nostre azioni sono il risultato di un flusso e riflusso di gratificazioni reciproche, che ci sostengono: ed è giusto che sia così.

Ma la prova che esige un amore disinteressato e gratuito scatta solo quando siamo totalmente nuovi di fronte a Dio e al suo Amore puro e crocifisso.

Questa è la scommessa proposta dal libro di Giobbe, che grida e può gridare di essere demotivato, di desiderare la morte, che la vita non ha senso ma però grida davanti al suo Dio e ai suoi amici; continua a muoversi, a operare, continua a cercare. Nella demotivazione la sua libertà si purifica,

quella libertà di cui si poteva dubitare, prima della scommessa, se fosse veramente capace di gratuità.

Gradualmente l'uomo Giobbe arriva al vero se stesso.

Quando, dunque, pensiamo di essere a un limite, da cui non possiamo più muoverci, siamo semplicemente giunti al punto in cui la nostra libertà è nel suo momento espressivo più autentico.

Da Giobbe impariamo che la nostra dignità di uomini si rivela nell'amare Dio anche se la demotivazione ha raggiunto la violenza espressa dalle parole su cui abbiamo riflettuto.

Se scopriamo in noi qualche radice di frustrazione, se abbiamo il timore che le nostre azioni siano prive di senso, e magari abbiamo persino paura di riconoscerlo, dobbiamo cercare di dirlo a Dio attraverso la forma della lamentazione.

Dobbiamo *accettare di essere ciò che siamo*.

Parlando dei poveri, aumentiamo sempre il tormento di non poter condividere davvero la loro situazione.

Avendo infatti avuto nella nostra esistenza una formazione, una cultura, non saremo mai come la gente povera qualunque cosa ci possa accadere.

Come comportarci?

Forse come coloro che nel '68 si sforzavano di portare la barba incolta, di essere sporchi per assomigliare in qualche modo a chi è privo di tutto?

Sarebbe assurdo. Dobbiamo ringraziare il Signore di essere quello che siamo e chiederci che cosa possiamo fare, qui ed ora, per il fratello che è diverso da noi.

Chiederci che cosa possiamo ricevere da lui, che a sua volta, ci farà le stesse domande.

L'importante è che io risponda a Dio di me e che ami gli altri quanto posso. Il voler andare al di fuori di sé è pretesa mefistofelica.

Giobbe ci aiuta a smontare questi castelli in aria, ad essere umilmente capaci di accettarci e di accettare i fratelli perché la verità è che siamo al mondo per donarci reciprocamente.

La pretesa di entrare nella pelle di tutti per avere la soluzione geometricamente perfetta si rivela alla fine, clamorosamente sbagliata. Quante volte, pensando, ad esempio, di aiutare la povertà dei popoli (africani) si sbaglia totalmente, si pongono gesti che non vengono accolti.

Se, invece, mi metto ad ascoltare con amore quella gente, mi accorgo che posso ricevere molto e, pur se non comprendo del tutto la loro mentalità, si vivono rapporti di scambio esistenziale, che permettono di dire: *Signore, ho fatto ciò che ho potuto seguendo il tuo Figlio, e tu ora donami la tua misericordia*.

Questa sobrietà di giudizio, che naturalmente impone sacrifici alla mente, è difficile e la si acquista con l'età e con l'esperienza.

Finché si è giovani non si accetta la riduzione della propria capacità mentale di conoscere il tutto e di conoscere se stessi come totalità, di valutare, a partire da se stessi, l'altro come totalità.

Mi permetto: preghiamo perché il Signore ci doni di sapere accedere anche noi alla fonte purificatrice e balsamica della lamentazione biblica ora e sempre...!!!